

Castel Fusano e la sua pineta

Chi proveniente da Roma raggiunge il mare, per la Via Cristoforo Colombo, giunto alla fine del suo breve viaggio, si tuffa in una magnifica pineta, che estendendosi ai lati della strada, lambisce la spiaggia, dilatandosi per un ampio tratto di circa quattro chilometri.

E' questa la pineta di Castel Fusano, ora parco del Comune di Roma.

Alti pini secolari si ergono maestosi sullo sfondo del mare mentre un variato sottobosco, composto di tutte le essenze tipiche della macchia mediterranea, rende la visione altamente suggestiva. La folta pineta forma un contrasto insolito con il circostante paesaggio dell'Agro romano, poverissimo di alberi e di verde. Essa è soprattutto una potente difesa dei terreni retrostanti dalla furia devastatrice dei venti marini, ed un'oasi intatta di quel caratteristico bosco mediterraneo, sfuggita all'azione distruggitrice dell'uomo, e dove anzi l'uomo ha artisticamente integrato l'opera della natura.

Nel folto sottobosco — come già ebbe ad osservare il Lancisi (1) — varia la distribuzione delle specie a seconda delle condizioni ambientali.

Ad immediato contatto col mare troviamo il ginepro (*Juniperus communis*), mentre dietro la duna al riparo degli spruzzi della salsedine, numeroso è il corbezzolo o ceraso marino (*Arbutus unedo*) dai caratteristici frutti rossi, ambiti dagli uomini e dagli uccelli, il lentisco (*Pistacia lentiscus*), la olivella (*Phyllorea variabilis*), la scopa (*Erica arborea*) e più all'interno ancora, rigogliose piante di alloro (*Laurus nobilis*), di mirto (*Myrtus communis*), di farnia (*Quercus pedunculata*), di frassino (*Fraxinus ornus*), di ontano (*Alnus glutinosa*) e di leccio (*Quercus ilex*).

* * *

Il luogo che i Romani chiamavano « Agro laurentino » fu

ricordato con vivezza di particolari da Plinio il Giovane (62-120 d.C.) che qui ebbe la famosa villa, da lui descritta in una lettera all'amico Gallo, e che alcuni archeologi, con teoria molto contrastata, vollero fosse situata proprio in Castel Fusano nel luogo detto « Palombara ». Ivi i proprietari in varie riprese, tentarono degli scavi onde rintracciare quanto lo storico aveva descritto, ma con scarsi risultati, come ci viene insegnato da Carlo Fea, in un suo opuscolo relativo ad un viaggio da lui effettuato ad Ostia ed alla villa di Plinio (2).

Lo stesso Fea, descrivendo la pineta di Castel Fusano auspica che, prendendo esempio dalla più estesa Pineta di Ravenna, debba essere piantato a pini tutto il litorale « tanto infestato dai libecci, sì rovinosi alla salute degli uomini e alle campagne come fu provato nei giorni 15 e 16 dello stesso passato maggio, nei quali con soffio disseccante in brevi ore la verdura perfino degli alberi ne fu rosicchiata e distrutta nella Campagna Romana, non solo, ma ben dentro terra; portando il vento con sé una copiosa salsedine che depose sulle foglie specialmente » (3).

Dominato dal pascolo delle mandrie, dal bosco contorto dai venti marini, ma soprattutto dalla malaria, il territorio laurentino passò attraverso i secoli senza subire alcuna sostanziale modifica ambientale, dopo che intorno al III secolo d.C. gli eventi storici provocarono l'abbandono delle ridenti spiagge e la distruzione delle splendide ville romane. La sola via Severiana, fatta costruire dall'imperatore Settimio Severo per unire Ostia a Terracina con un percorso di circa 80 miglia, con alcuni suoi tratti giunti intatti fino a oggi, restò testimonianza di quel periodo particolarmente felice.

Monsignor Giulio Sacchetti, unitamente ai fratelli Alessandro, Marcello, Giovanni, Francesco e Matteo (4) acquistarono nel 1620 dalla famiglia Mazzinghi per 16.000 scudi la tenuta di Castel Fusano (5) che, durante il Medioevo, era stata uno dei numerosi possedi del monastero di S. Paolo. I Sacchetti ampliarono l'Azienda comprando le tenute confinanti fra cui la tenuta di Spinerba dal marchese Theodoli (6), cosicché nel 1634, il tenimento di Castel Fusano raggiungeva una superficie di 1.156 Rubbie romane pari a circa 2.135 ettari. Una delle prime

opere dei nuovi proprietari fu la casa di campagna, cui fu dato l'aspetto di castello, e fu decorata internamente con soggetti mitologici e con episodi di storia antica da Pietro da Cortona e Andrea Sacchi (7) fra il 1626 ed il 1630. La costruzione fu compiuta tenendo presente la possibilità di difendersi dalle incursioni piratesche, piuttosto frequenti in quei tempi; a questo scopo le scale furono fatte strette, sì da permettere il passaggio ad una sola persona, furono aperte feritoie, costruite torrette e sulle mura furono sagomate statue di guerrieri (8).

Il Nibby ci descrive la casa come un « palazzo incantato in mezzo a una regione deserta » (9).

I Sacchetti, originari di Firenze e stabilitisi a Roma da appena una generazione, avevano vivo lo spirito dell'iniziativa e del rischio, doti queste che avevano permesso ai Toscani di portare la loro patria all'avanguardia nel campo economico-agricolo. Cominciarono quindi ad aumentare l'efficienza della loro tenuta, recentemente acquistata, sia costruendo ponti, massicciate, muri e strade per un importo complessivo che nel 1627 arrivava alla cospicua somma di 2.938 scudi (10), sia con tentativi di colonizzazione.

Infatti Giovanni Battista Sacchetti (11) proprietario di Castel Fusano dal 1658 alla sua morte, avvenuta nel 1688, fece venire dalla campagna fiorentina alcune famiglie coloniche che impiantarono stabilmente sul posto intorno alla seconda metà del '600. Essi avrebbero dovuto eseguire la trasformazione fondiaria dei terreni, come ci informa il Doni nel suo libro *De restituenda salubritate Agri romani* (12), additando l'esempio purtroppo miseramente fallito. Il Doni, prendendo lo spunto da ciò, prosegue dettando le norme che, a suo modo di vedere, dovrebbero permettere la stabile abitazione di queste terre, con la bonifica delle paludi, il taglio delle selve e con opportuna regolamentazione delle acque.

La malaria, imperante ormai da secoli nella zona, aveva stroncato un coraggioso tentativo degli uomini.

La tenuta veniva condotta in questi anni con i tradizionali sistemi: pascolo, allevamento di bestiame, miglioramento dei boschi. Primeggiava l'allevamento di una razza di cavalli « di buona taglia e di bell'aspetto », come ci dice una interessante

dissertazione del romano Francesco Liberati sulle principali razze di cavalli italiani dell'epoca (13). I pascoli, le larghe del bosco e del tomboletto riparate dai venti, il terreno dolce e sabbioso, favorivano l'allevamento equino. A questo veniva ad aggiungersi l'allevamento delle bufale, usate per la loro triplice attitudine: lavoro, carne, latte nonché per la vendita delle pelli. « Questo bestiame è gentile assai — dice una dettagliata relazione dell'epoca —. D'inverno ha bisogno di pascoli buoni et caldi et l'estate di pascoli freschi et di acqua in quantità essendo sottoposto a patire notabilmente tanto di troppo freddo che di troppo caldo » (14). Un contratto fatto nel 1648 fra i Sacchetti e « Giorgio Bertazzi di Castelbolognese et Fabio dello Stampo di Nocera in Calabria » regola l'utile ottenibile da 80 bufale da tiro coi relativi carri per una durata di cinque anni (15). Dalle bufale veniva anche ricavato il formaggio, « le cosidette provature », sia fresco che affumicato, ma soprattutto l'allevamento dei giovenchi da tiro per essere venduti alla età di tre anni.

Del 1642 è un documento per la concessione dell'affitto della caccia per un'annua imposta di scudi cento con facoltà di « uccellare a tutte le sorti di uccelli, si comprenda e compresa anche la caccia grossa degli animali quadrupedi » e qui elenca: « porci selvatici (cignali - *Sus scrofa*), caprii (caprioli - *Capreolus capreolus*), lepri (*Lepus capensis*), cervie (daini - *Dama dama*), spinose (istrici - *Hystrix cristata*) e ricci (*Erinaceus europaeus*) ». Tutti animali, oggi scomparsi o limitati a piccole zone, ma che allora popolavano la campagna romana. Oltre al canone in denaro dovevano essere dati dall'affittuario « libre doicento di carne selvatica e cacciata ad eletione di Sua S.ria Ill.ma e nel tempo che commanderà qua in Roma liberamente e senza alcuna esentione qualsiasi ». Inoltre le due parti convenivano che il proprietario si riservava la vendita della « mortella alli mortellari », mentre si obbligava a non tagliare la « cerasa marina » (16).

I pascoli ricchi della tenuta venivano principalmente destinati alla masseria delle pecore, dove numerosi addetti, organizzati su di una tradizionale scala gerarchica, avevano loro tipiche mansioni. Dal vergaro, che era il capo della masseria al

pecoraro che attendeva ai pascoli, al buttero, incaricato del trasporto dei prodotti con i carri, ai bagaglioni, addetti ai servizi della masseria, fino al biscino, ragazzino che doveva provvedere al rifornimento dell'acqua ed a stendere le reti per la chiusura del gregge durante la notte (17).

Gli utili dell'azienda venivano realizzati con ogni possibile attività. All'allevamento del bestiame, all'affitto della caccia, alla vendita della mortella e del bosco veniva ad aggiungersi — principale introito della tenuta — il taglio del bosco.

Questo era sfruttato regolarmente e, secondo un'attenta consuetudine forestale, la legna ricavata veniva usata per fascine e carbone. Le tipiche essenze della macchia mediterranea, a carattere prevalentemente arbustivo, non permettevano del resto altra utilizzazione. E' interessante vedere la meticolosità con la quale venivano stesi i contratti di appalto del taglio e previsti tutti i possibili inconvenienti a cui si poteva andare incontro (18).

La rendita delle macchie dava un introito annuo di circa 1.100 scudi.

* * *

Lo scarso reddito dato dalle essenze del bosco, ed il fallito tentativo di colonizzazione, debbono avere indotto i Sacchetti ad iniziare, intorno al 1700, l'impianto della pineta. Non risulta che fino a quell'epoca esistessero nella zona piante di pino. Nulla ci è pervenuto in questo senso né dalle minuziose descrizioni di Plinio, né da altri documenti esistenti in nostre mani. L'idea deve essere venuta ai proprietari dalla loro esperienza toscana. Questa volta il tentativo è destinato a buon fine. Non ci è dato conoscere la data esatta dell'inizio dell'esperimento, ma fu certamente poco prima del 1714, anno nel quale il Lancisi, nella sua dissertazione sulla scoperta dei ruderi di « Palombara » creduti la Villa di Plinio, esorta Marcello Sacchetti (19) a continuare nell'opera di impiantare pinete (20).

Il piano di rimboschimento prosegue in seguito secondo un attento e ben studiato piano. Una situazione « dei redditi della tenuta di Castel Fusano per l'anno 1733 » (21) non fa cenno a redditi della pineta, ma fa intravedere favorevoli prospettive per gli introiti degli anni a venire per l'esistenza di circa trentamila pini, in parte a quell'epoca già piantati e seminati in

numero da sei a settemila « di mirabile riuscita », ed in parte ancora da piantare nei luoghi già destinati secondo un piano prestabilito.

Parallelamente a questa iniziativa era stato trasformato il sottobosco del tomoletto in lecceto, per favorire, con la produzione delle ghiande, l'allevamento dei « porci domestici ». Dallo stesso documento sappiamo che esistevano nell'azienda una piantata di centomila e più albucci (il gattice, *Populus alba*) « che potrà rendere fra poco tempo un taglio perene (colla sola attenzione di ripiantarli) di n. 2.000 albucci di buona qualità ogni anno », un taglio di trentamila e più olmi (*Ulmus campestris*), un taglio di « cento pedagne » ogni anno « lasciate o da lasciarsi in piedi e farne esito a legname da barca, che prima si tagliavano alla rinfusa coll'altra legna minuta », una piantata di salici (*Salix viminalis*) « fatta attraverso i fossi delli albuceti et altri lochi propri della tenuta, nuovamente introdotta e da poter introdurre utile considerabile et solleccito ». In pratica il lavoro di miglìoria era stato indirizzato soprattutto allo assestamento forestale e si cominciavano a vedere i primi frutti. Coronavano questo intelligente piano forestale l'affitto della scopiglia (*Erica arborea*), della mortella (*Buxus sempervirens*), della paglia o « scarzica » (erba di palude particolarmente adatta alla copertura delle capanne e dei pagliai) nonché l'affitto della pesca a mare delle telline (*Donax trunculus*) per cento scudi annui e quella nello stagno o canale per una corrisposta di centotrenta scudi.

A tutelare le cospicue entrate derivanti dalla caccia, i proprietari erano stati costretti a difendersi dai bracconieri, che avevano cominciato a frequentare quei luoghi con troppa assiduità. Un chirogrago del papa Benedetto XIII del 6 marzo 1725 autorizzava Matteo Sacchetti (22) a riservare la caccia nella tenuta. Forte di tale documento il Sacchetti con un editto del 10 maggio dello stesso anno annunciava: che « nessuno ardisca in qualsivoglia tempo andare a caccia né far cacciare con Archebugi, o siano Schioppi, Reti, Laccioni, Cani ed altri stromenti da caccia alcuna sorte di animali selvatici, Quadrupedi, volatili in tutte e singole Macchie, Selve, e Tenute a Noi spettanti dentro il detto Territorio del detto nostro Castello diruto di

Fusano, senza Nostra espressa licenza ». La contravvenzione a queste norme prevedeva la perdita degli strumenti di caccia, pene pecuniarie, nonché corporali (23).

Sempre nella prima metà del secolo XVIII, l'allevamento del bestiame aziendale aveva raggiunto un alto livello tecnico. Nel 1733 infatti esistevano in azienda: « un procoio di 350 vacche bianche, un procoio di n. 50 vacche rosse, un procoio di n. 60 bovi da careggio, una razzetta di n. 20 cavalle » (24). Sarebbe interessante potere stabilire con esattezza, ai fini di una ricerca storico-scientifica, a quali delle attuali razze bovine ci si possa ricollegare con le vacche bianche e le vacche rosse citate nell'inventario dell'epoca. Con ogni probabilità, mentre nella razza bianca si può identificare l'attuale bovino maremmano, che in quell'epoca già da parecchi secoli popolava la campagna laziale, per la razza rossa ci si deve ricollegare alla razza da latte, allora tipica dell'Agro Romano e scomparsa alla fine del secolo XIX.

I Sacchetti acclimatarono nella tenuta dei dromedari adibendoli ai trasporti, come risulta da un documento rintracciato nell'Archivio della sua famiglia e comunicatomi dal principe don Urbano Barberini, che qui desidero ringraziare. Pietro Cortona, in un quadro ora di proprietà del principe don Mario Chigi, riprodusse alcuni di questi animali esotici pascolanti nelle radure della macchia di Castelfusano. L'esperimento, forse il primo nel Lazio, fu in seguito tentato in altre parti d'Italia, e fino ai nostri giorni nella tenuta reale di S. Rossore.

Un grave dissesto economico, provocato dai debiti accumulatisi in varie generazioni, costringeva i Sacchetti a vendere la tenuta di Castel Fusano. Con contratto del 27 giugno 1755, previa licenza delle superiori autorità — allora custodi severi della inalienabilità dei patrimoni familiari — il marchese Giovanni Battista Sacchetti Muti Papazzurri (25) vendeva al principe don Agostino Chigi (26) la bella azienda, così intelligentemente condotta e modernamente attrezzata, per la somma di 135.000 scudi (27). Il cospicuo incasso andava totalmente a coprire i paurosi disavanzi ed a tacitare le reiterate lamentele dei molti creditori.

I Chigi continuarono con un piano organico ad aumentare

la superficie a pineta ringiovanendo interi quarti di bosco, ed estendendo la piantagione a ridosso della grande duna presso il mare. Le ultime semine di pinoli rimontano al 1887 dopo il quale anno la tenuta fu data in affitto per la caccia al re Umberto I

Da allora ogni cura fu diretta a conservare il bosco, permettendo che la natura, con la sua selvaggia bellezza, completasse il paziente lavoro iniziato dall'uomo. I Chigi con successiva vendita fra il 1930 ed il 1940 trasferirono al comune di Roma la quasi totalità del tenimento, riservandosi il castello con una zona di rispetto.

Parallelamente veniva risolto il problema della malaria con la bonifica idraulica. Dopo un valoroso tentativo del principe don Agostino Chigi (28) fra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, inizialmente riuscito poi fallito, le febbri malariche tornavano a regnare sovrane nelle paludi e negli stagni nuovamente formatisi. Nel 1896 lo Stato avocava a sé i lavori di prosciugamento che però venivano portati a termine soltanto nel 1919 (29). Con questo poteva finalmente avere inizio lo sviluppo economico, turistico e sociale di questa stupenda zona, posta a brevissima distanza da Roma.

Nel decennio 1930-1940 seguiva l'apertura dell'autostrada Roma-Mare, il suo collegamento con Castel Fusano, e dopo la seconda guerra mondiale l'apertura della via Cristoforo Colombo, che unisce direttamente Roma con il parco di Castel Fusano. A completamento del piano viario della zona veniva successivamente compiuta la litoranea Ostia-Terracina, che ricalca in parte la via Severiana. Sempre nel decennio precedente la seconda guerra mondiale il Comune di Roma (allora Governatorato) apriva al pubblico parte del parco di Castel Fusano lasciando intatto l'ambiente naturale, ma favorendo con stradelli nella macchia, ed altre opportune sistemazioni, l'accesso della popolazione romana a questo stupendo gioiello della natura (30).

Giulio Sacchetti

NOTE

(1) LANCISI I. M., *Physiolog. animadvers. in Plinii Villa Nuper in Laurento detecta dissertatio*, Romae s.d., pag. 107.

(2) CARLO FEA, presidente alle Antichità Romane e al Museo Capitolino, *Relazione di un viaggio ad Ostia e alla villa di Plinio detta Laurentino*, Roma 1802, tom. 2 pag. 66 e ss.

(3) CARLO FEA, op. cit., pag. 70.

(4) GIULIO SACCHETTI, n. Roma 17-10-1587 † Roma 28-6-1663 - figlio di Giovanni Battista e di Francesca Altoviti - Nunzio Apostolico in Spagna (1623) - Cardinale (1626) - Legato a Ferrara e a Bologna.

— ALESSANDRO SACCHETTI, fratello del precedente, n. Roma 28-1-1589 † Roma 20-2-1648, Maresciallo di Campo e Commissario dell'esercito Pontificio nella guerra di Valtellina - Partecipa alla guerra di Monferrato e di Mantova (1629) - Colonnello al servizio dell'Imperatore - Cameriere delle Chiavi d'Oro.

— MARCELLO SACCHETTI, fratello del precedente, n. Roma 12-10-1586 † Roma 14-9-1629, Depositario Generale della Reverenda Camera Apostolica e Tesoriere Segreto di Urbano VIII.

— GIOVAN FRANCESCO SACCHETTI, fratello del precedente, n. Firenze 15-10-1595 † Roma 7-6-1637, vice Castellano di Castel S. Angelo, Nunzio del Papa ai principi dell'Alta Italia. Sposa nel 1631 Beatrice Tassoni Estense - nel 1633 Cassandra Ricci. Militò come ufficiale superiore nella guerra della Valtellina (1623-26).

— MATTEO SACCHETTI, marchese di Castel Rigatti, fratello del precedente, n. Firenze 22-4-1598 † Roma 24-7-1659 sposa Cassandra Ricasoli Rucellai.

(5) Archivio SACCHETTI Roma (A S R) - Busta 30 - Posizione 5.

(6) A S R - Busta 30 - Posizioni 6-7.

(7) GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *Notizie inedite su Andrea Sacchi* in « L'Arte » - XXVII, 1924.

— GIULIANO BRIGANTI, *Pietro da Cortona*, Roma 1962, pag. 82 e ss.

(8) ANTONIO NIBBY, *Analisi storico topografica antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1848, 2ª edizione vol. I pag. 424.

(9) ANTONIO NIBBY, Op. cit., pag. 424.

(10) A S R - Serie II - n. 230 vol. II.

(11) GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI, marchese di Castel Rigatti, n. Roma 9-4-1639 † Roma 12-3-1688 figlio del marchese Matteo e di Cassandra Ricasoli Rucellai. Sposa nel 1672 Caterina Acciaiuoli.

(12) JO. BAPTISTA DONI, *De restituenda salubritate Agri Romani*, Florentiae 1667, pag. 178.

(13) FRANCESCO LIBERATI, *La perfezione del cavallo*, Roma 1639 pag. 141.

(14) A S R - Collezioni minori - V/3°.

(15) A S R - Busta 30 - Posizione 14.

(16) A S R - Busta 30 - Posizione 9.

(17) Per l'organizzazione del personale delle aziende agricole della Campagna Romana vedi: ERCOLE METALLI, *Usi e costumi della Campagna Romana*, Ed. II - Roma 1924, pagg. 53-59.

(18) A S R - Busta 30 - Posizione 17.

(19) MARCELLO SACCHETTI, n. Roma 29-11-1644 † Roma 6-10-1720, figlio del marchese Matteo e di Cassandra Ricasoli Rucellai - Ambasciatore del Sovrano Ordine di Malta presso la S. Sede - Balì Gran Croce dell'Ordine di Malta e Gran Priore di Lombardia - Nominato Ammiraglio della Squadra Maltese il 9-9-1699 durante il Gran Magistero di Raimondo Perellos.

(20) LANCISI, v.n.p.

(21) A S R - Busta 30 - Posizione 24.

(22) MATTEO SACCHETTI, marchese di Castel Romano, n. Roma 21-3-1675 † Roma 14-3-1744, figlio del marchese Giovanni Battista e di Caterina Acciaiuoli. Sposa nel 1700 Clelia Orsini de' Cavalieri. Conservatore di Roma (1702 e 1709) - Ambasciatore del Duca di Parma presso la Santa Sede (1723).

(23) A S R - Busta 30 - Posizione 21.

(24) A S R - Busta 30 - Posizione 24.

(25) GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI MUTI PPAZZURRI, marchese di Castel Romano, n. Roma 20-10-1707 † Roma 8-3-1759 figlio del marchese Matteo e di Clelia

Orsini de' Cavalieri. Sposa nel 1734 Ginevra Muti Papazzurri, ultima del suo ramo. Conservatore di Roma (1737) e Priore dei Caporioni (1736).

(26) AGOSTINO CHIGI, n. Roma 4-4-1710 † Roma 29-12-1769 figlio del Principe Don Augusto e di Eleonora Rospigliosi. Sposa nel 1735 Giulia Albani. Nominato nel 1744 Maresciallo di S. R. Chiesa e Custode del Conclave.

(27) A S R - Busta 30 - Posizione 34.

(28) AGOSTINO CHIGI, n. Roma 16-5-1771 † Roma 10-11-1855 figlio del Principe Don Sigismondo e di M. Flaminia Odescalchi. Sposa nel 1794 Amalia Carlotta Barberini.

(29) FRANCESCO CHIGI, *La pineta di Castel Fusano, parco pubblico del Governatorato di Roma*, da «Le Vie d'Italia», 1933 n. 5 pag. 346.

(30) ANTONIO MUNOZ, *Castel Fusano* a cura del Governatorato di Roma, 21 aprile 1933.